

Il potenziale politico degli atti quotidiani nella prosa minima di Diego Zúñiga

di MARIA CRISTINA SECCI

Quello dei genitori è un tema importante per gli scrittori cileni appartenenti all'ecclettica «generación de los hijos»: autori eterogenei – tra loro Nona Fernández, Alejandro Zambra, Diego Zúñiga – che confluiscono in una scrittura proiettata oltre

l'adesione a un qualche determinato genere letterario.

Senza perdere la memoria della loro infanzia e di quella oscura quotidianità, ritraggono il Cile della postdittatura: lo smembramento del tessuto sociale, l'ipocrisia della classe media e le conseguenze soprattutto urbane del neoliberalismo. Sono i testimoni della società degli anni Novanta, influenzata dalla chiesa conservatrice e dalle separa-

zioni tra genitori duramente bacchettate (la legge sul divorzio in Cile viene approvata solo nel 2004).

Nelle loro storie, i figli spesso inciampano su genitori scollati dalla famiglia e il loro distacco, che non arriva al disamore, appare tuttavia inesorabile. Tra i motivi ricorrenti nel romanzo di Diego Zúñiga, *Camanchaca* (La Nuova Frontiera, traduzione di Federica Niola, pp. 125, € 14,00)

troviamo deserti interiori, paesaggi fatti di insinuazioni o silenzi, e ciò che il critico Bieke Willem ha definito il «potenziale politico degli atti quotidiani». Senza riferimenti diretti a una situazione di oppressione politica (la dittatura non appare, «è qualcosa che sta lì, inevitabilmente»), in *Camanchaca* gli atti più banali – mangiare un panino piuttosto che un biscotto – appaiono imprescindibili.

Il protagonista senza nome (Zúñiga tende a non attribuirne) ha venti anni, è figlio di genitori separati, e racconta in prima persona il viaggio in auto con suo padre da Santiago a Tacna, estrema provincia del Perù, a pochi chilometri dalla frontiera con il

Cile, viaggio intrapreso per una visita dal dentista. Gli sanguinano solo le gengive, è vero, ma la bocca è sede della comunicazione orale e secondo alcuni anche della memoria stomatologica.

Impossibile parlare di ciò che realmente importa: persino il dialogo del protagonista con la madre è artificioso e si riduce a qualche intervista. La famiglia («suona grande, numerosa, la parola famiglia») sprofonda nella *camanchaca*, la bruma che cala improvvisa nel deserto di Atacama, e come nelle storie di Raymond Carver le più semplici relazioni familiari finiscono col complicarsi.

La solida narrazione di *Camanchaca* è costruita a partire

da brevi capitoli, articolati per contenuti in pagine pari (madre) e dispari (padre) e tenuti insieme da una forza centripeta che omette descrizioni dettagliate degli spazi e della psicologia dei personaggi.

Il tempo del ricordo e del viaggio avanzano parallelamente, creando una sorta di intimismo che nasce da una scrittura parca e da una presa di distanza della voce narrante rispetto al suo racconto, mentre i dialoghi si fondono al discorso interiore, dando luogo a una letteratura «minima», come dice lo stesso Zúñiga, in una lingua sobria che invoca oralità, rare subordinate e frasi serrate, potenti e irrinunciabili come un verso.